

Legge marziale a Palermo: protesta popolare e rivolta nel 1866

di Lucy Riall

1. Introduzione.

La decisione di dichiarare lo stato d'assedio nella città e nella provincia di Palermo venne presa il 23 settembre 1866 in seguito ad una intera settimana di tumulti e al vero e proprio crollo di ogni forma di autorità governativa. I moti erano iniziati allorquando bande armate, organizzatesi nella campagna circostante, avevano fatto irruzione nella città, sguarnita in seguito alla partenza delle truppe per la guerra nel Veneto¹. A seguito di questa irruzione si scatenò la rivolta popolare. Furono alzate barricate, le comunicazioni telegrafiche con il resto della penisola vennero interrotte, uffici governativi furono invasi e occupati e perfino funzionari di polizia e carabinieri abbandonarono precipitosamente i loro posti di lavoro. Queste scene si ripeterono in ogni città e in ogni paese della provincia di Palermo; ci furono alcuni casi in cui addirittura funzionari pubblici si misero alla testa della rivolta o parteciparono in prima persona a feroci assalti contro i rappresentanti del governo². Nella stessa Palermo le truppe rimanenti e importanti espo-

¹ Molte di queste bande si erano raggruppate a Monreale, la città natale dei famosi banditi «Turi» (Salvatore) Miceli e Lorenzo Minneci. Il pomeriggio del 15 settembre a Monreale si registrava un clima di sommossa e un certo numero di bandiere rosse erano state viste sventolare in città. Cfr. V. Maggiorani, *Il sollevamento della plebe di Palermo e del circondario nel settembre 1866*, Palermo 1867, pp. 19-20. Cfr. anche la lettera del generale Cadorna al primo ministro Ricasoli del 12 ottobre 1866, in G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma 1962, p. 202.

² Secondo un rapporto del comandante della XII legione di carabinieri al generale Cadorna, il capitano della Guardia Nazionale Giovanni Nicolosi guidò un assalto contro il distaccamento locale dei carabinieri a Lercara Friddi. A Campofelice i carabinieri a stento riuscirono a sfuggire a una feroce banda guidata dal sindaco. I carabinieri di Campofelice, infine, passarono un'intera settimana in campagna alla ricerca di un rifugio sicuro in cui nascondersi. Cfr. il Rapporto del 2 ottobre del 1866, in Archivio di Stato di Palermo (d'ora in avanti ASP), Prefettura di Palermo, Gabinetto (d'ora in avanti pref. gab.), f. 38, cat. 2.

menti governativi (che includevano il prefetto, Luigi Torelli, e il sindaco, Antonio di Rudinì) furono costretti a rifugiarsi nel palazzo reale dopo uno scontro violento con i ribelli la mattina del 16 settembre.

Il 18 settembre alcuni insorti, guidati dal principe di Linguaglossa, formarono un comitato rivoluzionario a cui parteciparono influenti personalità palermitane³. Lo stesso giorno il generale Raffaele Cadorna, reduce dagli Abruzzi (dove aveva condotto una campagna contro il brigantaggio) fu nominato dal primo ministro Bettino Ricasoli commissario straordinario di Palermo, con pieni poteri civili e militari. Solo il 21 settembre un contingente di truppe giunto via mare riuscì ad avanzare lungo le strade di Palermo e a liberare i funzionari assediati nel palazzo reale.

Il 23 settembre il generale Cadorna dichiarò uno stato di assedio, sia nella città che nella provincia di Palermo, che durò fino alla fine di novembre⁴. Fu decretato che tutti gli insorti venissero processati secondo la legge marziale e furono dati ordini di istituire tribunali militari (in tre date diverse: il 1°, il 19 e il 28 ottobre). Un totale di 297 individui comparve dinanzi ai tribunali militari, di cui 124 dichiarati colpevoli e condannati. Cadorna diede anche inizio a una serie di operazioni militari nella provincia di Palermo, il cui scopo era di catturare gli insorti e le bande disperse alla fine della rivolta, di disarmare e licenziare le guardie nazionali colpevoli di tradimento verso il governo e di requisire con la forza tutte le armi da fuoco.

Questo saggio intende riesaminare la natura della rivolta di Palermo del 1866, analizzando il modo in cui fu applicata la legge marziale. Lo studio si è basato su materiale proveniente dagli archivi del ministero di Grazia e Giustizia e da quelli dei tribunali militari del 1866⁵: una documentazione trascurata al punto da far supporre che l'esistenza stessa della documentazione dei tribunali militari nel 1866 sia stata ignorata⁶.

³ Tutti gli indiziati dichiararono di essere stati costretti a partecipare all'insurrezione, e la maggior parte di loro beneficiò di un'amnistia. Cfr. i rapporti, scritti nel febbraio 1867, su Linguaglossa e su altri membri del Comitato (il barone Pignatelli, il barone Riso, il principe di Ramacca, il principe di Galati, il barone Sutera, il principe di Niscemi, il principe di San Vincenzo, Onofrio di Benedetto, monsignor d'Acquisto e il canonico Bellavia) in ASP, Questura di Palermo, prima divisione, gabinetto, 1860-1880, bb. 1 e 4. Sull'amnistia cfr. oltre, nel testo.

⁴ Il testo della dichiarazione di Cadorna è in G. Ciotti, *Cenni storici sugli avvenimenti di settembre 1866*, Palermo 1866, pp. 80-2.

⁵ Archivio Centrale dello Stato, Roma (d'ora in avanti ACSR), Ministero di Grazia e Giustizia (d'ora in avanti, min. g. g.), Direzione Generale Affari Penali, *Miscellanea e Tribunali Militari di Guerra di Palermo* (d'ora in poi, trib. militari), 1860-1866. Secondo i fascicoli dei tribunali militari, 134 imputati comparvero davanti al I tribunale militare, 133 davanti al II e 30 davanti al III.

⁶ R. Giuffrida, *Aspetti e problemi della rivolta palermitana del settembre 1866*, in «Archivio Storico Siciliano», s. III, 1955, 7, pp. 158-211 e F. L. Oddo, *Le sentenze del primo tri-*

Nonostante la scoperta di nuovo materiale di ricerca, questo studio è tuttavia lungi dall'essere completo. Esistono poche analisi delle condizioni di vita della Palermo ottocentesca e ancor meno sappiamo delle condizioni di vita delle classi più povere. È difficile – mancando lavori sulle relazioni fra le classi sociali e sulle stesse attività economiche prevalenti – giungere a conclusioni precise sulle cause della rivolta popolare⁷. La documentazione degli stessi tribunali militari non è affatto completa. Benché alcuni carteggi nell'Archivio di Roma contengano informazioni dettagliate su arresti e interrogatori, la maggior parte di questi documenti è solo una parziale registrazione della procedura sommaria e delle sentenze pronunziate dai tribunali.

Anche il modesto numero di sottoposti a processo può a sua volta indicare che la documentazione dei tribunali non rappresenti in modo completo la realtà. È evidente anche da altri carteggi che molti di coloro che parteciparono alla rivolta o non furono arrestati, o non furono processati dai tribunali militari. Anche se gli archivi dei tribunali militari e quelli del ministero di Grazia e Giustizia ci forniscono informazioni soprattutto sull'applicazione della legge marziale e sulle relazioni fra il governo centrale e l'amministrazione militare di Palermo, è possibile tuttavia utilizzarli per gettare un po' di luce sulla natura delle attività popolari durante la sommossa. L'ultima parte di questo saggio, infine, esamina i conflitti creatisi fra il governo centrale e l'apparato militare a partire dal settembre 1866, e le loro conseguenze.

2. *Classi pericolose.*

La decisione di affrontare militarmente la rivolta rifletteva l'opinione, allora prevalente, che agitazioni e reati fossero semplicemente problemi di ordine pubblico. La sommossa fu attribuita a una disorganizzata moltitudine guidata da nemici del governo, il cui unico sco-

bunale di guerra di Palermo per i fatti del 1866, ivi, s. III, 1971-72, 31-2, pp. 273-332, si riferiscono solo alle sentenze del I tribunale che sono conservate nell'Archivio di Stato di Palermo e a bollettini giornalistici. Questi documenti sembrano essere poco accurati; Oddo calcola erroneamente il numero dei processati dai tre tribunali militari: 96 per il I tribunale militare e 108 per il II e per il III. Paolo Alatri a sua volta scrive che la documentazione dei tribunali militari era stata probabilmente distrutta dai bombardamenti di Palermo durante la seconda guerra mondiale: P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della destra, 1866-1874*, Torino 1954, p. 161.

⁷ Recentemente ci sono stati molti studi sulla Palermo ottocentesca, ma essi tendono a concentrarsi più sulle élites urbane. Cfr. soprattutto i contributi di E. Iachello e A. Signorelli, in *La Sicilia. Storia delle regioni dall'Unità a oggi*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1988, e O. Cancila, *Palermo*, Roma-Bari 1988.

po era di disfarsi di qualsiasi forma di autorità e di abbandonarsi a un'orgia di violenza e di criminalità. Questa opinione era rafforzata dalla diffusa certezza della naturalità del comportamento criminale della plebe di Palermo. Secondo Antonio di Rudini, sindaco di Palermo e futuro primo ministro italiano, il popolo palermitano aveva una congenita predisposizione alla corruzione e all'insubordinazione¹. A sua volta, in data 18 novembre, il procuratore generale di Palermo dichiarava al ministro di Grazia e Giustizia Filippo Borgatti che «in nessuna parte della penisola sono predisposti in abbondanza quanto in Sicilia gli elementi dell'anarchia»². Anche il senatore siciliano principe Torremuzza condivideva questa opinione: secondo lui la plebe palermitana era al di là di ogni forma di controllo da parte del governo. «La più triste plebaglia di questa città – egli disse al primo ministro Ricasoli il 23 novembre – pronta sempre ad accorrere ov'è speranza di saccheggio, rispose sola all'appello dei malfattori»³.

A loro volta, due osservatori contemporanei – Maggiorani e Ciotti – trattarono gli avvenimenti di settembre descrivendo minuziosamente il comportamento delinquenziale dei ribelli: descrizioni che riflettevano scopertamente l'ansia dei liberali, preoccupati che i vecchi dominatori borbonici della Sicilia e i loro simpatizzanti clericali fossero in combutta con i banditi allo scopo di rovesciare il governo italiano. La rivolta di Palermo confermava quindi i timori dei liberali che le forze sovversive (i reazionari, la chiesa, la «mafia» e altri criminali) si fossero schierate contro il governo. Il generale Cadorna, in particolare, si mostrò sempre più convinto che i moti palermitani fossero opera di agitatori clericico-borbonici che avevano istigato ed esasperato una pericolosa moltitudine di delinquenti⁴.

In un articolo pubblicato nel 1952 Francesco Brancato espresse il suo disaccordo da questa interpretazione della rivolta⁵. Secondo Brancato la sommossa palermitana, lungi dall'essere una ribellione contro-rivoluzionaria e criminale, doveva essere più propriamente vista come una rivolta progressista, guidata da un'élite rivoluzionaria. Brancato fece infatti notare che fra i capi della rivolta c'erano due repubblicani, Giuseppe Badia e Francesco Bonafede, entrambi noti per la loro ade-

¹ Lettera datata 11 ottobre 1866, in G. Pagano, *Avvenimenti del 1866. Sette giorni di insurrezione a Palermo*, Palermo 1867, pp. 243-6.

² ACSR, min. g. g., b. 8, f. 8, n. 1.

³ Ivi, b. 7, f. *Lettere del senatore Torremuzza sui moti di Palermo*.

⁴ 2 ottobre 1866, *Cadorna a Ricasoli*, in Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., p. 196.

⁵ F. Brancato, *Origini e carattere della rivolta palermitana del 1866*, in «Archivio Storico Siciliano», s. III, 1952-53, pp. 137-205.

sione a movimenti socialisti, e che più tardi divennero attivisti della Prima Internazionale⁶. Egli inoltre affermava che la partecipazione popolare alla rivolta aveva origine da autentiche esigenze economiche (prima della rivolta si era avuto infatti un periodo di carestia e di difficoltà economiche) e da una forte attivazione politica. Benché la sommossa fosse caratterizzata da assalti contro la proprietà, nella maggior parte dei casi essi furono diretti contro proprietà governative; solo due case private furono saccheggiate: una apparteneva al sindaco, l'altra era di proprietà del democratico Francesco Perroni Paladini, i quali – entrambi – si erano schierati apertamente contro i ribelli.

Brancato suggerì infine che i moti palermitani del 1866 avessero forti rassomiglianze con le insurrezioni che avevano avuto luogo a Palermo nel 1820, nel 1848 e nel 1860; come in quei casi, anche nel 1866 il presupposto era economico: i rivoltosi erano stati guidati da uomini di chiara fede rivoluzionaria, che intendevano combattere il governo. Questa interpretazione, che potremmo definire «progressista» della rivolta, è stata fatta propria da Paolo Alatri, in un saggio pubblicato due anni dopo quello di Brancato. Alatri sottolinea in modo particolare la forza dell'opposizione al governo negli anni 1865-66, ed è d'accordo con Brancato nell'asserire che i capi della rivolta erano rivoluzionari e non reazionari⁷.

L'intervento di Brancato provocò a sua volta una serie di studi sulla sommossa, molti dei quali rifiutarono la sua interpretazione sottolineando gli aspetti criminali della rivolta. Brancato stesso ammise che la leadership politica dei moti palermitani era piuttosto ambigua, e che la propria interpretazione poteva aver bisogno di modifiche⁸.

Francesco Oddo, il primo storico ad utilizzare i documenti del I tribunale militare, ha messo in rilievo il senso di panico e l'irrazionalità nel comportamento della folla. Secondo Oddo la popolazione si sentì provocata dalle attività cospiratorie dei repubblicani fino a raggiungere uno stato di «rabbia collettiva»; la premessa della rivolta fu quindi un «fermento psicologico» fra la popolazione⁹. L'analisi di Oddo del comportamento eccitato della folla si riallaccia ai suggerimenti avanzati in un precedente studio da Massimo Ganci il quale, benché avesse trovato tracce di una certa coscienza politica fra il popolino di

⁶ Su Bonafede cfr. Id., *Il marchese di Rudini, Francesco Bonafede e la rivolta del 1866*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», 1966, 16, pp. 460-9.

⁷ Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit., pp. 105-50.

⁸ F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del regno d'Italia*, Bologna 1956. L'interpretazione di Brancato è stata criticata anche da Giuffrida, in *Aspetti e problemi* cit.

⁹ Oddo, *Le sentenze* cit., pp. 282-3.

Palermo – come segnalerebbe il gran numero di artigiani che egli identifica tra i partecipanti a questa e ad altre simili rivolte – conclude che la folla nel 1866 era una tipica plebaglia preindustriale¹⁰.

Malgrado i differenti punti di vista, il dibattito sulla natura dei moti del 1866 rimane tuttavia sostanzialmente ancorato alla rigida distinzione, fatta da Cadorna e da altri, tra forme di violenza popolare «criminale» e forme di protesta popolare «politica». Molti tentativi indirizzati ad analizzare gli elementi della insoddisfazione popolare nel 1866 finiscono per accettare senza riserve l'immagine delinquenziale e violenta che si aveva allora della plebe palermitana. Nella sua descrizione neanche Brancato riesce a porsi criticamente rispetto al diffuso pregiudizio ottocentesco che le classi più povere di una città fossero per natura «pericolose».

Un modo più fruttuoso di esaminare la rivolta del 1866 potrebbe essere quello di rifiutare la differenza fra protesta socio-politica e comportamento criminale. Giovanna Fiume ha osservato che molte attività popolari, classificate come attività delinquenti dalle autorità di Palermo, erano in effetti forme di protesta sociale collettiva. La criminalità (o ciò che lei chiama «delinquenza sociale») che investe la città di Palermo può essere allora vista come indice di una più profonda crisi economica e sociale¹¹. Anche il suo studio sui banditi siciliani suggerisce che questo tipo di comportamento delinquenziale, considerato giuridicamente straordinario a causa della sua pericolosità sociale, era parte integrante di altre, più legittime, forme di attività politica ed economica delle classi popolari¹².

In realtà l'immagine di una plebe urbana criminale a Palermo può trarre in errore. Pochi di quelli che comparvero dinanzi ai tribunali militari sembrano conformarsi agli stereotipi offerti da di Rudinè e da altri. Secondo gli archivi dei tribunali, anzi, gli inquisiti avevano per la maggior parte un'occupazione fissa. Dei 297 detenuti comparsi in tribunale solo uno, Ruggiero Oneto di Palermo (che poi venne rilasciato), fu registrato come vagabondo. Benché un certo numero di donne, arrestate per aver partecipato ai saccheggi insieme ai rispettivi mariti, risulti «senza professione», un solo uomo – Giuseppe Cuccia, di Piana dei Greci – fu classificato come «senza professione», e anche lui venne

¹⁰ S. M. Ganci, *La rivolta palermitana del settembre 1866*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», 1966, 16, pp. 411-2.

¹¹ G. Fiume, *Comitive armate, anarchia e potere nella Sicilia degli ultimi Borboni (1819-1849)*, in *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, a cura di G. Ortalli, Roma 1986, pp. 443-4.

¹² G. Fiume, *Bandits, violence and the organisation of power in Sicily in the early nineteenth century*, in *Society and Politics in Nineteenth Century Italy, Essay in Honour of Denis Mack Smith*, a cura di J. A. Davis e P. Ginsborg, Cambridge 1991.

rilasciato¹³. Quasi tutti i 124 imputati dichiarati colpevoli dai tribunali del 1866 avevano un'occupazione nel settore commerciale o in quello artigianale o nei servizi. Fra le attività elencate comparivano osti, commercianti, carrettieri, facchini, garzoni, fruttivendoli, panettieri, macellai e barbieri. Nella lista dei condannati c'erano anche falegnami, sarti, conciatori, fabbri, cordai, carpentieri e muratori; oltre a un pescatore e a vari contadini vi erano anche sette poliziotti o soldati, una guardia campestre e altri sette ufficiali di basso rango.

Gli imputati erano quindi per la maggior parte artigiani, e poiché avevano un mestiere non li si poteva classificare come appartenenti alle «classi pericolose» dei delinquenti o degli indigenti. Come se non bastasse, la maggior parte di quelli che furono arrestati o condannati non aveva precedenti penali. Un solo imputato, Luciano Coniglio, aveva chiaramente commesso reati di natura criminale. Si trattava di un soldato che aveva disertato il suo reggimento nel 1863 divenendo un bandito; egli fu, a quanto pare, l'unico bandito o fuorilegge a comparire dinanzi al tribunale¹⁴. Pochissimi furono i membri dell'élite palermitana ad essere arrestati. Benché due studenti e dodici proprietari terrieri comparissero nelle liste degli inquisiti, essi furono più tardi rilasciati e nessun professionista fu condannato.

La rassomiglianza degli imputati sotto processo nei tribunali militari del 1866 con gli individui arrestati per aver partecipato a rivolte urbane in diversi paesi europei in questo stesso periodo è evidente. Per esempio, nei moti rivoluzionari del 1848 in Francia e in Germania, agricoltori, calzolai, falegnami, sarti e muratori giocarono un ruolo importante. Questa comparazione, che suggerisce un'«esperienza» condivisa da artigiani nel XIX secolo, presenta a sua volta, tuttavia, più di un problema. Come il popolino di Palermo, così anche la massa degli insorti nelle rivoluzioni del 1848 è infatti difficile da analizzare, sia in termini economici che in termini di classe. Da un certo punto di vista, il problema è storiografico: i moti urbani di questo periodo sono sospesi in una specie di vuoto analitico, collocati come sono fra «l'economia morale» delle rivolte per il pane del XVIII secolo e la coscienza di classe degli scioperi industriali¹⁵. Per quanto l'importante ruolo gio-

¹³ ACSR, trib. militari, bb. 2 e 3. Cfr. inoltre Giuffrida, *Aspetti e problemi* cit., p. 214 e Oddo, *Le sentenze* cit., pp. 317-8, 324. Vale anche la pena notare che la maggior parte dei condannati non era particolarmente giovane. L'età media dei condannati era di 33 anni; un piccolo numero (22 in tutto) era di 21 anni o meno, e solo 11 avevano più di 30 anni. Molti erano anche sposati con figli.

¹⁴ Su Coniglio cfr. più avanti.

¹⁵ I contributi alla letteratura sull'«economia morale» dei tumulti per il pane sono numerosi e controversi: per la definizione classica, cfr. E. P. Thompson, *The moral economy of*

cato dagli artigiani nelle proteste agli inizi del XIX secolo sia ora largamente riconosciuto, e benché sia ben nota la loro influenza sulla natura e gli obiettivi dei primi movimenti sindacali in Europa, gli storici trovano ancora difficile costruire modelli generali sulla loro identificazione politica e sui loro obiettivi economici¹⁶.

Theodore Hamerow, che ha studiato il ruolo degli artigiani nelle rivoluzioni del 1848 in Germania, e George Rudè, che ha condotto lo stesso tipo di studi sugli artigiani di Parigi, concludono che gli insorti protestavano contro i mutamenti indotti dall'avvio del processo di industrializzazione, contro l'indebolimento del sistema delle corporazioni e contro la perdita di reddito¹⁷. Le evidenti rassomiglianze fra le circostanze economiche e sociali che causarono le rivoluzioni del 1848 (avvenute, come sottolinea Hamerow, a seguito degli «affamati anni quaranta» che danneggiarono soprattutto gli artigiani) e i moti palermitani, suggeriscono svariate ragioni del malcontento degli artigiani di Palermo. Dopo la restaurazione dei Borboni, la posizione legale e il potere economico degli artigiani di Palermo si trovarono in pericolo. La perdita della funzione di capitale amministrativa nel 1815, e il declino dell'aristocrazia sulla cui spesa si basava gran parte delle attività economiche della città, causarono una crisi economica di lungo termine che ebbe gravi ripercussioni soprattutto sul settore artigianale. Questi problemi economici furono poi aggravati dall'unificazione nazionale, dall'assunzione di orientamenti liberisti in politica economica e da un'amministrazione centralizzata che privò la città di altre funzioni amministrative. All'epoca dei moti del 1866 la situazione economica si era aggravata ancor di più: un anno prima, infatti, erano stati aboliti alcuni ordini religiosi e confiscate proprietà appartenenti alla chiesa da parte del governo italiano¹⁸. Questa nuova legge non solo bloccò le

the English crowd in the eighteenth century, e la sua risposta ai critici, *The moral economy reviewed*, entrambi in *Customs in common*, London 1991. Per un'applicazione della struttura thompsoniana ai moti dei contadini nell'Italia del XIX secolo, cfr. P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli, 1814-66*, Venezia 1981. Ma cfr. anche il dibattito tra R. Romanelli e P. Brunello, *Contadini in Veneto: l'analisi delle proteste*, in «Quaderni Storici», 1982, 50, 2, pp. 740-5.

¹⁶ In particolare cfr. *Working Class Formation Nineteenth Century Patterns in Western Europe and the United States*, a cura di I. Katznelson e A. R. Zolberg, Princeton (N. J.) 1986 e J. Breuilly, *Artisan economy, artisan politics, artisan ideology: the artisan contribution to the nineteenth century labour movement*, in *Artisans, Paesants and Proletarians*, a cura di C. Emsley e J. Walvin, London 1985.

¹⁷ G. Rudè, *The Crowd in History*, London 1981 (II ed.), cap. 11. Cfr. anche un precedente studio di Rudè, *The crowd in the French Revolution*, Oxford 1959; e T. S. Hamerow, *Restoration, revolution, reaction. Economics and politics in Germany 1815-1871*, Princeton (N. J.) 1958.

¹⁸ Brancato, *La Sicilia* cit., pp. 55-6.

importanti attività caritatevoli della chiesa, ma determinò anche un crollo delle attività di molti enti ecclesiastici, che nel passato davano lavoro ad artigiani e ad addetti ai servizi, peggiorando quindi la posizione degli artigiani palermitani.

Inoltre, la decisione di imporre tasse sui nuovi edifici comportò una seria crisi nel settore edilizio della città e un aumento della disoccupazione nei settori legati all'edilizia¹⁹. Infine, tutte le classi più povere erano state duramente colpite dall'introduzione della coscrizione militare e dalle lotte per imporla, oltre che dalla diffusione di una grave epidemia colerica durante il 1865. Le stesse difficoltà economiche che avevano spinto gli artigiani palermitani a diventare «rivoluzionari» nel 1820, 1848 e 1860 (quando si ribellarono contro il governo borbonico), li condussero a divenire «reazionari» nel 1866 (quando protestarono contro i liberali).

L'importanza che il più vasto contesto politico ha avuto nell'influenzare il comportamento degli artigiani è stata riconosciuta in una serie di studi. Hamerow suggerisce che la partecipazione degli artigiani alle rivoluzioni del 1848 in Germania fu dettata da rivendicazioni che miravano a regolamentare l'economia e a difendere la loro posizione. Queste richieste portarono all'iniziale alleanza fra artigiani e liberali nel 1848, ma più tardi il rifiuto dei liberali di abbandonare la dottrina del *laissez faire* spinse gli stessi artigiani a spostarsi verso il conservatorismo²⁰. Alcuni storici affermano che un ruolo più importante nel definire le forme della protesta o dell'organizzazione politica fu giocato non dalle difficoltà economiche (situazione comune a tutti gli artigiani di quel periodo), ma dalle nuove opportunità di espressione politica e dal rigore dell'intervento dello stato²¹.

È possibile che nel caso di Palermo la situazione politica abbia spinto gli artigiani a ribellarsi. Essi possedevano già una lunga tradizione di protesta violenta (e un esempio spettacolare a cui rifarsi, quello del 1860), mentre erano completamente privi di qualsiasi altro mezzo legittimo per esprimere il loro malcontento, sia politico che economico. Il governo liberale di Palermo era estremamente malvisto e ritenuto inca-

¹⁹ Secondo gli interrogatori del deputato siciliano Vito d'Ondes Reggio e dell'impiegato del Banco Florio, Antonio Emanuele, da parte della commissione parlamentare d'inchiesta, in *I moti di Palermo. Verbalì della commissione parlamentare d'inchiesta*, a cura di M. Da Passano, Roma 1981, pp. 41-2, 340-1.

²⁰ Hamerow, *Restoration, revolution, reaction* cit., pp. 137-55.

²¹ A. R. Zolberg, *How many exceptionalisms?*, in Katznelson-Zolberg, *Working Class Formation* cit.; F. Lenger, *Beyond Exceptionalism: notes on the artisanal phase of the labour movement in France, England, Germany and the United States*, in «International Review of Social History», xxxvi, 1991, pp. 1-23.

pace di mantenere la propria autorità: già da tempo correvano voci di una rivolta. Non è certo sorprendente quindi che, quando i banditi riuscirono a invadere la città e a dimostrare che il governo non aveva mezzi per difendersi, essi furono accolti con enorme entusiasmo dal popolo.

Purtroppo sussistono tuttora molte difficoltà nell'identificare la natura della partecipazione popolare nei moti palermitani. La mancanza di ricerche sugli artigiani e sui movimenti di protesta a Palermo in questo periodo rende vano ogni tentativo di analisi dettagliata o di precise conclusioni sui loro obiettivi politici. Bisogna anche aggiungere che le ampie alleanze politiche dei partecipanti alla rivolta sembrano essere state estremamente complesse: esse infatti non escludevano una qualche collusione politica tra borbonici e repubblicani (e questa, naturalmente, è una ragione per cui il governo fece passare la rivolta come opera di «reazionari» criminali).

Si deve essere anche cauti nell'attribuire troppa importanza agli archivi dei tribunali del 1866. In primo luogo, questi documenti non tengono conto della divisione gerarchica interna al mondo degli artigiani, per cui è impossibile stabilire se quelli che parteciparono alla protesta fossero capomastri, operai o apprendisti. Ma soprattutto non si può escludere che il gran numero di artigiani processati dai tribunali rifletta più le pratiche poliziesche che un'effettiva partecipazione degli artigiani alla protesta popolare. Poiché gli artigiani erano noti per aver espresso con forza la loro inquietudine per lo stato di incertezza della situazione economica e per i cambiamenti dei metodi di lavoro, e poiché a Palermo la partecipazione degli artigiani nelle rivoluzioni del 1820, 1848 e 1860 era altrettanto nota, è possibile che essi siano stati presi di mira dalla polizia perché erano quelli che abitualmente causavano più noie. L'arresto di un gran numero di artigiani nel 1866 potrebbe, in altre parole, essere il risultato di una «retata» e non rappresentare perciò la composizione della «folla» rivoluzionaria.

È evidente che i moti palermitani del 1866 non avevano una ben precisa direzione politica, né le opportunità o le più vaste (anche se effimere) alleanze di classe che erano esistite a Parigi o a Berlino durante il 1848. Pochissimi di quelli che furono processati a Palermo possono essere classificati come «rivoluzionari», benché il sostegno popolare per il detenuto repubblicano Giuseppe Badia sia, in alcuni casi, evidente: infatti una combriccola cercò di impossessarsi dei carteggi del processo di Badia (sembra anche che i suoi membri abbiano rubato una considerevole somma di denaro appartenente al giudice in questione)²². Ci fu an-

²² ACSR, trib. militari, b. 4. Oddo, *Le sentenze cit.*, pp. 312-3.

che un assalto alla prigione in cui Badia era detenuto. Esiste poi un certo numero di dichiarazioni secondo cui gli insorti avrebbero indossato camicia rossa e cappello «alla garibaldina», indici di un consapevole legame con l'esperienza rivoluzionaria del 1860. Durante i moti non fu solo Pietro Leone, soldato ed ex-garibaldino, ad essere visto con addosso camicia rossa e berretto, ma anche i membri di una «cricca», scoperta nel convento di Sant'Agostino, e quelli di un'altra banda, individuata nei pressi di Porta Carini. Anche Nunzio Barone, che prese parte all'assalto (e al saccheggio) della stazione dei carabinieri a Olivella, fu visto indossare camicia rossa e cappello alla garibaldina²³; a sua volta Pietro Terravecchia, un ex-alunno dell'Istituto Garibaldi, fu sentito urlare oscenità contro il governo e contro il re durante i tumulti²⁴. Non c'è però alcuna traccia di discorsi rivoluzionari o contro il governo da parte degli imputati. Gli atti del II e III tribunale militare indicano che la maggior parte degli accusati si dichiarò innocente, adducendo uno sbaglio di persona, o dichiarando di essere stati costretti a partecipare alla rivolta.

La documentazione indica anche che molte di queste bande si formarono spontaneamente, ebbero vita breve e mancarono di qualsiasi strategia o di una chiara direzione politica. Benché 83 delle 124 condanne da parte dei tribunali militari fossero per tradimento (cioè per appartenenza a bande armate, per attentati alla sicurezza dello stato o per entrambe le accuse), risulta che questo tradimento abbia assunto prevalentemente la forma di furti, sequestri, uccisioni o di distruzione di proprietà. V'è qui forse una certa evidenza di quel tipo di comportamento criminale e di quella violenza popolare per cui i moti di Palermo acquistarono notorietà. Ma il saccheggio ha da sempre accompagnato ogni forma di tumulto e rivolta, e quindi su questo versante non risulta niente di eccezionalmente «criminale» nei moti palermitani. Benché dagli atti dei processi e in altri documenti risulti evidente che molti ribelli abbiano approfittato della calca per impossessarsi di oggetti di valore, di abiti o di mobili, questo non significa che il saccheggio sia stato il solo motivo per cui la folla prese parte alla rivolta. Ciò che è interessante non è tanto il saccheggio, quanto il fatto che, secondo i verbali dei tribunali, furono gli uffici governativi ad essere saccheggiati; infatti la maggior parte dei saccheggi in città riguardò il furto o la distruzione di documenti giudiziari attestanti attività criminali.

I verbali delle corti danno quindi ragione a quanto asserito da Brancato, per il quale l'obiettivo principale dei rivoltosi era quello di

²³ ACSR, trib. militari, b. 4.

²⁴ Secondo un sergente dell'Istituto Garibaldi, in *ibid.*

colpire le proprietà governative. Infatti, se fosse in qualche modo possibile identificare un chiaro obiettivo politico nei moti palermitani, esso sarebbe senz'altro quello di rovesciare il governo liberale. Sentimenti anti-governativi avevano cominciato ad affratellare gruppi borbonici e gruppi repubblicani sin dal 1862, e sembra che questi stessi sentimenti abbiano istigato sia la rivolta popolare che la cospirazione politica nel 1866. Tutti i casi più importanti di reati dibattuti dinanzi ai tribunali comportavano atti di violenza contro le forze di sicurezza e contro altri rappresentanti del governo, o contro proprietà ad esso appartenenti. Gli imputati furono accusati di assalti contro le caserme di carabinieri a Castellammare, Olivuzza e Monte della Pietà, contro due ispettorati di pubblica sicurezza, e contro le caserme delle guardie nazionali nella zona di Casa Professa²⁵. Niccolò Nobile (un contadino di Partinico) si mise a capo di una banda armata che assalì un posto di polizia e durante l'attacco ferì alla testa un brigadiere con un colpo d'arma da fuoco²⁶, mentre un'altra banda armata – organizzatasi durante le agitazioni che ebbero luogo a Tommaso Natale (un paese vicino Palermo) – cercò di «giustiziare», nel Giardino Inglese²⁷, un certo numero di carabinieri dopo averli catturati. Molti membri delle forze di sicurezza furono tenuti prigionieri dai ribelli durante la rivolta: nei carteggi si accenna infatti a conventi occupati e usati temporaneamente come «prigionieri»²⁸. La documentazione indica anche che la violenza più atroce ebbe luogo in piccole cittadine e in paesi, forse perché qui il crollo di ogni tipo di autorità governativa fu veramente totale.

L'episodio più noto ebbe luogo a Misilmeri dove, in seguito a un assalto contro le caserme dei carabinieri e della polizia, 31 poliziotti furono torturati, mutilati e poi uccisi. Per questo assalto Francesco e

²⁵ Sugli assalti alle caserme dei carabinieri, cfr. i casi di Vincenzo Tomaselli in Oddo, *Le sentenze* cit., p. 305 e ACSR, trib. militari, b. 3; i casi di Nicola Guerino, di Mariano Lino e di Giuseppe Lora in Oddo, *Le sentenze* cit., pp. 306-7, ACSR, trib. militari, b. 4; e i casi di Antonio Prima e di Francesco Vaccaro in ACSR, trib. militari, b. 4. Per gli assalti agli ispettorati di pubblica sicurezza, cfr. i casi di Francesco Cagliardi, Vincenzo Coniglio, Vincenzo Amante, Salvatore Pollara, Francesco Marchese, Giuseppe Campanella, Carmelo Gambino, tutti in *ibid.*

²⁶ *Ibid.* La sua sentenza fu sospesa l'8 novembre e fu più tardi tramutata in una condanna ai lavori forzati a vita.

²⁷ *Ibid.* Il 24 novembre, il II tribunale militare condannò a morte Filippo Messina – un macchinista – Gaspare Messina – un contadino – (le loro sentenze vennero più tardi commutate) e Vito Riccobuono – un carrettiere – ai lavori forzati a vita per aver partecipato agli assalti con armi da fuoco nel Giardino Inglese. Lo stesso giorno fu condannato a morte dal I tribunale militare anche Antonio Graziano per aver partecipato alle stesse agitazioni, e la sua sentenza fu più tardi commutata. Oddo, *Le sentenze* cit., p. 326.

²⁸ Cfr. i casi di Paolo Giarmi, Girolamo Scaduto, Antonio Ferro, Francesco Orefice, Vincenzo Corona, Vincenzo Agata, Salvatore Gagliardi e Andrea Nicosia in ACSR, trib. militari, b. 4.

Cosimo Lo Bue furono arrestati e condannati a morte, il 15 novembre, dal I tribunale militare²⁹. I Lo Bue erano anche stati coinvolti in un fatto che ebbe luogo nel paese di Ogliastro, dove i corpi nudi e mutilati di 4 carabinieri erano stati sbandierati in tutta la città³⁰. Nove imputati furono condannati dal II tribunale militare il 16 novembre per aver ucciso due carabinieri a Bocca di Falco, e per aver trascinato il corpo di uno di essi attraverso le strade del paese, prima di disfarsene abbandonandolo in un campo³¹. Molti accusati furono infine condannati dal III tribunale militare per assalti contro poliziotti e funzionari del governo, sia a Villabate che a Parco³².

Questi assalti contro la polizia, il simbolo più ovvio dell'autorità governativa, indicano il carattere anti-governativo della rivolta: infatti pochi civili furono assaliti durante la sommossa e nessuno fu assassinato. L'unica condanna per un assalto a un civile fu pronunciata dal II tribunale militare contro un muratore – Vella – che aveva percosso e minacciato la famiglia di una guardia carceraria nel tentativo di scoprire il suo nascondiglio³³. Come regola generale gli insorti usarono violenza contro bersagli ben specifici: per esempio quattro individui furono condannati per avere assaltato e saccheggiato l'Istituto Militare Garibaldi, altri furono dichiarati colpevoli per essere stati coinvolti negli assalti alla prigione della Vicaria (dove era rinchiuso Badia), all'ospedale militare e a vari uffici del tribunale. In questo ultimo caso molti impiegati al tribunale, assistiti dalle loro mogli, assaltarono e saccheggiarono gli uffici del palazzo del tribunale o aiutarono altri a farlo³⁴.

²⁹ Le sentenze di Francesco e Cosimo Lo Bue furono commutate a sentenze ai lavori forzati a vita nel 1867, e a 20 anni di lavori forzati nel 1868: Oddo, *Le sentenze* cit., pp. 313-5. Altri sei imputati ricevettero sentenze meno severe per la loro partecipazione agli omicidi di Misilmeri, *ibid.*, pp. 313-7, ACSR, trib. militari, b. 3. Su questo assalto cfr. anche il rapporto del delegato straordinario a Misilmeri al prefetto di Palermo, 26 settembre 1866, ASP, pref. gab., b. 8, f. 4, cat. 2 bis, e il famoso ma estremamente tendenzioso resoconto in Maggiorani, *Il sollevamento della plebe di Palermo* cit., p. 124.

³⁰ Oddo, *Le sentenze* cit., p. 315. Su Ogliastro cfr. la lettera di Cadorna a Ricasoli, 14 novembre 1866, Istituto per la Storia del Risorgimento (d'ora in avanti ISR), b. 552, n. 4 (8).

³¹ Cfr. i casi di Giuseppe lo Porto, Pietro Uccello, Salvatore Anastasia, Rocco Caravello, Rosario Caravello, Vincenzo Caravello, Rosario Enna, Giovanni Pecorello e Saverio Majorano, in ACSR, trib. militari, b. 4.

³² Cfr. i casi di Francesco di Girolamo (Villabate) e Rosario di Carlo e Andrea Noto (Parco) in *ibid.*

³³ *Ibid.*

³⁴ Per l'assalto all'Istituto Garibaldi cfr. i casi di Stefano Pollicino e di Bartolomeo Torrici, in Oddo, *Le sentenze* cit., pp. 293-5, ACSR, trib. militari, bb. 3 e 4. Cfr. anche i casi di Giuseppe Vertoni, Giuseppe Guercio e Francesco Guercio, in ACSR, trib. militari, b. 4. Per l'assalto al carcere Vicaria, cfr. i casi di Mariano Valdina (Oddo, *Le sentenze* cit., pp. 309-11, ACSR, trib. militari, b. 4) e di Giuseppe Ales (ACSR, trib. militari, b. 4). Per l'assalto all'ospedale militare, cfr. il caso di Patrizio Lombardini (*ibid.*), e per l'assalto agli uffici dei tribunali, cfr. Oddo, *Le sentenze* cit., pp. 317-24.

Gli archivi dei tribunali militari mostrano con evidenza che la rivolta di Palermo fu il risultato di una profonda crisi dell'azione governativa. Non solo i funzionari del governo si diedero alla fuga e, in alcuni casi, si unirono agli insorti, ma anche la disciplina e l'autorità militare furono, più di una volta, compromesse. Due soldati – Nunzio Amato, di 25 anni, appartenente al X reggimento dei Granatieri, e Pietro Leone, di 23 anni, che serviva nel V reggimento di Fanteria – disertarono infatti agli inizi della rivolta e si unirono alle agitazioni comportandosi in modo violento e sanguinario. Amato si era ribellato contro il suo reggimento, aveva ucciso il comandante Oldani e ferito altri commilitoni. Egli aveva anche guidato un feroce assalto contro una compagnia di soldati tenuti prigionieri dai ribelli³⁵. Leone invece si era unito a una banda armata che aveva catturato molti soldati, vantandosi – pare – di averne ucciso uno sparandogli al cranio³⁶. Un altro soldato di cui ho già parlato, Luciano Coniglio, aveva disertato il suo reggimento nel 1863 e aveva organizzato una banda armata di ribelli a Corleone, suo paese nativo. Nella zona correva voce che dopo aver invaso Corleone a capo della sua banda armata, allo scoppio della rivolta – il 16 settembre – egli si fosse reso responsabile di numerosi sequestri, omicidi e atti di brigantaggio³⁷.

Poiché è evidente che i moti palermitani furono essenzialmente caratterizzati da sentimenti anti-governativi e poiché, secondo i carteggi stessi dei tribunali, ben pochi partecipanti all'insurrezione possono essere classificati, in un modo o in un altro, come dei criminali, è interessante cercare di spiegare perché questo stereotipo di una plebe criminale protagonista della rivolta continuò ad essere accettato. È probabile che questa reputazione di criminalità riflettesse, almeno in parte, una convenzionale distinzione largamente accettata tra poveri «sfaticati» e poveri «meritevoli»: distinzione secondo la quale gli sfaccendati erano considerati un pericolo per il resto dei cittadini ed erano sottoposti a speciali controlli da parte della polizia³⁸. Le agitazioni popolari erano perciò generalmente associate a una forma particolarmente violenta di criminalità, controllata da questa «feccia». Fu solo verso la fine del secolo che i tumulti popolari cominciarono ad essere visti come un pro-

³⁵ Oddo, *Le sentenze* cit., pp. 289-92, ACSR, trib. militari, b. 2.

³⁶ ACSR, trib. militari, bb. 3 e 4. La busta 3 contiene un insieme di documenti interessanti su Leone scritti dalla sua famiglia e da amici, e anche una collezione di immagini religiose, apparentemente di proprietà di Leone.

³⁷ Oddo, *Le sentenze* cit., pp. 299-301.

³⁸ S. J. Woolf, *The poor and how to relieve them: the Restoration debate on poverty in Italy and Europe*, in Davis-Ginsborg, *Society and politics* cit.; U. Levra, *L'altro volto della Torino risorgimentale, 1814-1848*, Torino 1989.

blema sociale più che di ordine pubblico e furono fatti vari tentativi per rintracciarne le cause economiche³⁹. In altre parole, sia per l'élite palermitana che per il governo, la conclusione più logica era senza dubbio quella di confermare il carattere criminale dei tumulti.

Una delle ragioni per cui si aderì a questa immagine di criminalità risiede poi forse in un tentativo di servirsene per giustificare l'uso di poteri straordinari e negare legittimità sia al movimento borbonico che a quello repubblicano. Pur non volendo sostenere che la criminalità delle masse popolari palermitane (e dei meridionali più poveri in genere) sia stata totalmente inventata per scopi politici, è chiaro che la «scoperta», nel 1865, di un complotto criminale (ovvero una «mafia») per destabilizzare il governo italiano in Sicilia rese possibile l'adozione di tutta una serie di misure straordinarie⁴⁰.

Il vantaggio di una concezione «naturale» dell'attività criminale e cospirativa è ovvio: era un modo per spiegare l'incapacità, da parte del governo, di mantenere l'ordine pubblico e quindi per esonerarlo da qualsiasi responsabilità; il governo liberale non si sarebbe trovato più di fronte a «una nazione in rivolta», bensì davanti alla minaccia di un nemico circoscritto, pericoloso e illiberale, per cui la soluzione militare alla rivolta di Palermo sembrò appropriata e necessaria⁴¹.

Attribuire carattere criminale alla rivolta di Palermo non solo costituiva una spiegazione delle ragioni dell'accaduto, ma poteva anche giustificare l'uso dei poteri militari da parte del governo liberale nell'attività di repressione. Tale spiegazione appare oggi viceversa molto riduttiva: essa permise al governo di ignorare la profonda crisi di autorità politica e di legittimità che si era venuta a creare a Palermo e non gli consentì di riconoscere la necessità di promuovere un più vasto consenso politico. Al di là di tutto questo, il fatto di non essere riusciti ad individuare e capire i motivi alla base della rivolta, garantì il fallimento della repressione.

³⁹ Sui dibattiti sulla criminalità alla fine del XIX secolo, cfr. J. A. Davis, *Conflict and control. Law and order in nineteenth century Italy*, London 1988, pp. 314-42 (trad. it. *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Milano 1989).

⁴⁰ Cfr. C. Duggan, *Fascism and the Mafia*, New Haven-London 1989, pp. 20-31, che si concentra quasi esclusivamente sulla mafia come un'«idea».

⁴¹ In relazione al brigantaggio nel Sud dell'Italia John Dickie ha sostenuto che la repressione attuata su ordini del governo liberale creò una serie di contrapposti per cui lo stato italiano finì con il rappresentare ordine, progresso e italianità, mentre l'incontrollabile Sud fu dipinto sempre più come anormale, retrogrado e irrazionale (il contrario della nazione italiana liberale). J. Dickie, *A word at war: the Italian army and brigantage*, in «History Workshop Journal», 1992, 33, pp. 1-24; per i miei commenti su questo articolo, cfr. L. Riall, *A proposito di John Dickie una parola in guerra*, in «Passato e Presente», 1991, 27, pp. 195-8.

3. Cadorna e Ricasoli.

Nei pochi anni che separano l'unificazione della penisola dai moti palermitani del 1866, la politica del governo nella parte occidentale della Sicilia era stata dettata soprattutto da considerazioni politico-strategiche. Un governo liberale, un'amministrazione efficiente e una decisa azione contro pericoli revanchisti erano diventati i perni della politica governativa in Sicilia. Facendo un esame retrospettivo, i moti di Palermo dimostrano chiaramente le debolezze di questa politica e l'impossibilità di renderla operativa in quanto non affrontava profonde realtà sociali e politiche della Sicilia.

Anzitutto, l'attenzione del governo era in quegli anni rivolta altrove, nel tentativo di creare una stabile base amministrativa per l'unità nazionale, di portare a termine complessi negoziati diplomatici per completare l'unificazione del paese (soprattutto per ottenere l'annessione di Roma e del Veneto) e di affrontare il problema del brigantaggio nel Sud della penisola. Per questi motivi la nuova classe dirigente italiana ebbe poco tempo per formulare una ben precisa politica per la Sicilia¹.

Da molto tempo la politica governativa nell'isola, e nel Sud del paese più in generale, è oggetto di un dibattito storiografico vertente sulla forma in cui l'unificazione ebbe luogo e sul suo impatto sulla realtà delle regioni meridionali. È molto importante in questo contesto valutare il modo in cui il governo manovrò la rivolta popolare in Sicilia e in tutto il Meridione. Buona parte di questa ricerca ha cercato di mettere in risalto come il desiderio del governo di creare una burocrazia efficiente e di mantenere l'ordine pubblico abbia avuto la conseguenza di comprometterne i principi liberali. A conferma di questo, il più importante studio generale sulla Sicilia di questo periodo, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della destra*, di Paolo Alatri, sottolinea come la destra abbia ignorato garanzie costituzionali e ideali liberali per poter riuscire ad imporre ordine pubblico e autorità nella regione. Secondo Alatri è importante che un'analisi della politica governativa in Sicilia fornisca anche un mezzo per capire le divisioni di classe nell'Italia unita e per mettere in rilievo le debolezze e l'isolamento della destra storica. L'uso da parte del governo di poteri straordinari contro l'insurrezione popolare siciliana rifletterebbe appunto la debolezza delle classi dominanti in Italia.

«Un unico filo», per citare Alatri, legò la repressione della rivolta palermitana alla repressione ordinata dal governo più tardi in altri luo-

¹ Sulla politica del governo in Sicilia in questo periodo, cfr. L. Riall, *Liberal policy and the control of public order in western Sicily, 1860-62*, in «The Historical Journal», 1992, 35, 2, pp. 348-52.

ghi². Quest'analisi rientra in una più ampia interpretazione storica, dovuta in gran parte ad Antonio Gramsci e ai suoi scritti sul Risorgimento, che collega l'uso della repressione militare all'imposizione di una «dittatura» amministrativa e, a sua volta, al fatto che alla destra mancasse un'«egemonia» di classe sulla massa della popolazione italiana³. La dichiarazione della legge marziale a seguito della rivolta di Palermo sembra offrire una prova ulteriore del modo «dittatoriale» e violento in cui la destra trattò la popolazione. Anche Violante, in un articolo sulla legge marziale, sostiene che i tribunali militari dimostravano una politica a lungo termine che ignorava l'indipendenza costituzionale del potere giudiziario e mirava invece a fare delle corti uno strumento del potere esecutivo⁴. L'uso di tribunali militari per processi civili non rispettava lo Statuto, violandone l'articolo 71 che garantiva ad ogni cittadino il diritto di essere giudicato dai suoi pari. Secondo Violante, anche lo stato d'assedio era illegale, perché fu dichiarato dopo che la rivolta era finita ed ebbe poteri ad effetto retroattivo per poter processare sotto legge marziale il capo repubblicano Giuseppe Badia, arrestato nel 1865⁵.

L'analisi fatta da Alatri, Violante ed altri è utile per far luce sulla debolezza della posizione del governo e per stabilire un legame tra questa debolezza e l'uso dei poteri straordinari. Ma, se utilizzata come spiegazione della politica governativa in Sicilia, questa lettura ignora alcuni elementi importanti: essa tende infatti – enfatizzando i problemi economici in termini di rapporti di classe – a trascurare le radici politiche della crisi di fronte alla quale si trovava la destra. Altri rapporti quali, ad esempio, quello tra la destra e le élites meridionali, o quello tra il potere centrale e il potere locale, sono trattati in modo poco problematico, o considerati quasi insignificanti; qualsiasi elemento di conflitto o di disaccordo all'interno della sfera governativa o fra potere centrale e potere locale tende ad essere ignorato da queste interpretazioni.

Una recente ricerca sulla formazione dello stato nell'Italia del XIX secolo si indirizza verso una re-interpretazione di tutta la politica governativa in Sicilia in questo periodo. Molti storici sono oggi dell'opinione che furono la tensione politica tra potere centrale e potere locale, e l'op-

² Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit., p. 83.

³ A. Caracciolo, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino 1959; C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli, 1859-1866*, Milano 1964; E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari 1967.

⁴ L. Violante, *La repressione del dissenso politico nell'Italia: stati d'assedio e giustizia militare*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 1976, 5, pp. 491-2.

⁵ *Ibid.*, p. 509.

posizione locale contro l'imposizione di una struttura amministrativa più centralizzata, a rendere instabili i governi dell'Italia della Restaurazione dopo il 1815, e i governi dell'Italia liberale dopo il 1860. Questo tipo di opposizione locale rese vana in Sicilia ogni iniziativa riformista dei Borboni prima del 1860, e ostacolò in modo serio l'adempimento dei programmi politici del governo liberale dopo l'unificazione⁶.

Uno dei problemi più delicati per il nuovo governo nazionale fu la difficoltà a far convergere le élites locali a sostegno dei suoi programmi politici. In Sicilia il rifiuto della destra di rispettare un certo grado di autonomia, insieme all'incapacità del nuovo governo di garantire l'ordine pubblico, non contribuirono certo a rendere le élites locali meno riluttanti nel dare il loro sostegno al governo.

Recentemente si è cominciato a sottolineare l'impegno della destra per un *self-government* liberale, e quindi a mettere in dubbio le interpretazioni marxiste che ponevano l'enfasi su una «dittatura» amministrativa. Raffaele Romanelli ha sostenuto che la tensione fra governo centrale e governo locale (non solo in Sicilia ma in tutto il resto d'Italia) può aiutare a spiegare perché l'impegno per un *self-government* liberale si fosse indebolito rapidamente e al punto tale che una struttura politica autoritaria e centralizzata aveva già preso il suo posto alla metà degli anni sessanta. In altre parole, il fatto che il governo centrale e le élites locali non fossero riusciti a trovare un *modus vivendi* politico, e non i rapporti di classe fra la classe dominante del Nord e la plebe del Sud, spiega sia l'autoritarismo dell'Italia liberale che la sua persistente instabilità⁷.

La tensione tra centro e periferia significò che l'efficiente sistema burocratico, concepito dal governo centrale, non fu mai instaurato a livello locale. In molte parti della Sicilia non si poteva essere sicuri che i funzionari del posto eseguissero le direttive del governo, e spesso la polizia non era in grado o si rifiutava di impedire atti delinquenziali o di eseguire arresti. Quanto alle guardie nazionali, spesso si poteva fare ancor meno affidamento su di loro che sugli impiegati governativi. Anche la magistratura, nonostante vigorosi e ben documentati sforzi per controllarne le attività, continuò a seguire una linea indipendente⁸.

⁶ P. Pezzino, *Monarchia amministrativa ed élites locali: Naro nella prima metà dell'ottocento*, in Id., *Il paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Milano 1992, specialmente pp. 159-73.

⁷ R. Romanelli, *Il comando impossibile: la natura del progetto liberale del governo e il problema del potere locale dopo il 1865*, in Id., *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna 1988.

⁸ Sulla Sicilia, cfr. Riall, *Liberale policy* cit., pp. 356-66 e, sul Mezzogiorno più in generale, cfr. P. Pezzino, *Mezzogiorno e potere locale*, in Id., *Il paradiso abitato dai diavoli* cit. Problemi simili in altre parti d'Italia sono stati trattati da A. Polsi, *Le amministrazioni locali*

Questo vano tentativo di imporre un'autorità politica centralizzata offrì ai notabili la possibilità di sfruttare la loro posizione nella gerarchia amministrativa, per cui la lotta intensa per il controllo degli affari pubblici del comune diventò norma politica⁹. I poteri devoluti dal centro al comune (la riscossione delle tasse, la ripartizione del demanio, il controllo delle liste elettorali, l'assegnazione di lavori pubblici) significavano importanti possibilità di ascesa economica e sociale. Se, a lungo andare, questi poteri mostrarono alle élites locali un possibile tornaconto nel mantenere il sistema politico «liberale», ciò significò anche un'«istituzionalizzazione» della corruzione (e con essa della capacità di respingere con successo le richieste del centro).

Il fatto che la burocrazia di Palermo e gli amministratori locali in genere dessero poco affidamento rappresentò un fattore cruciale nella decisione del generale Cadorna di dichiarare lo stato d'assedio dopo la rivolta del 1866. In una serie di lettere scritte a Ricasoli, Cadorna esprime la certezza che non ci si poteva fidare dei funzionari locali per riportare l'ordine pubblico. Gli impiegati che avevano abbandonato i loro posti durante i tumulti offrivano, secondo lui, «un esempio poco edificante di slealtà verso il governo» e avrebbero dovuto essere destituiti¹⁰. Cadorna fece notare che la guardia nazionale di Monreale, «lungi dal combattere i sovversivi, si unì infatti alle loro bande» durante la rivolta di settembre¹¹. Un mese più tardi, alla fine di ottobre, egli scrisse che la sicurezza pubblica avrebbe potuto migliorare solo se fosse stato possibile trovare impiegati fedeli e diligenti. I funzionari di alto rango in carica, inclusi i prefetti, non erano, secondo lui, capaci di adempiere i loro doveri verso il governo¹². Cadorna condivideva anche un diffuso senso di preoccupazione circa l'attendibilità o la lealtà dei magistrati. Nel corso delle inchieste che seguirono la rivolta si scoprì che i magistrati si erano dimostrati indolenti, inclini all'assenteismo e spesso corrotti¹³.

Cadorna fu anche incoraggiato (se non addirittura spinto) a dichiarare la legge marziale dalla segreteria del procuratore generale di Pa-

post unitarie fra accentramento e autonomia: il caso del comune di Pisa (1860-1885), in «Società e Storia», 1983, 22, pp. 829-67; P. Aimo, *Stato e autonomie locali: il ruolo dei prefetti in età liberale*, in «Passato e Presente», 1987, 14-5, pp. 211-24; R. Romanelli, *Tra autonomia e ingerenza: un'indagine del 1869*, in Id., *Il comando impossibile* cit.

⁹ Riall, *Liberal policy* cit., pp. 35961.

¹⁰ 2 ottobre 1866, in Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., p. 197.

¹¹ 12 ottobre 1866, *ibid.*, p. 202.

¹² 30 ottobre 1866, *ibid.*, p. 205.

¹³ Cfr. la circolare del procuratore generale Borsani agli ufficiali datata 15 novembre 1866, e la relazione del 22 gennaio 1867, entrambi in ACSR, min. g., b. 7 (ora in b. 96), f. 525.

lermo. Il 26 settembre gli fu segnalato da questo ufficio che un'ordinaria procedura giudiziaria contro i ribelli sarebbe stata inefficace e avrebbe causato ritardi: non avrebbe quindi avuto la necessaria forza morale per ristabilire l'autorità governativa¹⁴. Lo stesso procuratore generale, l'ex-democratico Giovanni Interdonato, aveva da tempo sostenuto un uso più vasto di poteri straordinari in Sicilia per arrestare i criminali¹⁵. Interdonato sottolineò l'importanza di misure drastiche in una lettera al ministro di Grazia e Giustizia. Il gran numero di imputati da processare e il bisogno di usare i ribelli come un esempio «che valga a mettere un salutare terrore tra le moltitudini» escludevano – secondo lui – l'uso di tribunali ordinari¹⁶.

Queste lettere da Cadorna a Ricasoli e da Interdonato a Cadorna suggeriscono che nel dichiarare la legge marziale Cadorna volesse cercare di escludere un governo locale, che appariva poco affidabile, dall'incarico di ristabilire l'ordine pubblico in una città che considerava «infestata» da criminali. Queste lettere suggeriscono anche che la direzione politica, durante i mesi di settembre e ottobre 1866, fu in gran parte decisa dai militari con la cooperazione delle autorità giudiziarie locali. Non bisogna sottovalutare la misura in cui le autorità militari a Palermo ignorarono le istruzioni del governo centrale, e come a sua volta il governo centrale non riuscì a controllare i militari. Negli ordini preliminari che il primo ministro Ricasoli diede al generale Cadorna il 18 settembre, egli fu molto deciso nello sconsigliare la dichiarazione dello stato d'assedio¹⁷. Il 3 ottobre rimproverò Cadorna per aver disobbedito ai suoi ordini e sollevò forti obiezioni legali sull'uso di tribunali militari, sostenendo che questi ultimi potevano essere usati solo in casi di emergenza e non come punizione dopo gli eventi. Poiché la rivolta di Palermo era già stata sedata, l'uso di tribunali militari, secondo lui, non era permesso dalla legge¹⁸.

La dichiarazione della legge marziale nella città e nella provincia di Palermo fu dunque una decisione di Cadorna: nel prenderla, egli decise di ignorare le istruzioni del governo centrale. Lo stato di assedio

¹⁴ ASP, pref. gab., b. 8, f. 4, cat. 2 bis. Fino a che punto ritardi e altre complicazioni intralciarono l'amministrazione della giustizia nella Sicilia occidentale è stato sottolineato anche in un lungo rapporto del prefetto di Trapani a Ricasoli, in ACSR, Carte Ricasoli (Bianchi), b. 2B, f. 17 (5) 1.

¹⁵ Cfr. la sua lettera al prefetto Gualterio del 23 aprile 1865, in cui offre consigli su come condurre arresti nelle susseguenti operazioni di sicurezza. ASP, pref. gab., b. 7, cat. 35.

¹⁶ 3 ottobre 1866, in ACSR, min. g. g., b. 8, f. 8, sf. 1. C'era già, fin dal 1863, un gran numero di detenuti nelle prigioni di Palermo in attesa di essere processati.

¹⁷ ACSR, Gabinetto Ministero Interno, Atti diversi (d'ora in avanti, min. int.), b. 8, f. 1, n. 2.

¹⁸ In *Il Generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento Italiano*, a cura di L. Cadorna, Milano 1922, pp. 283-4.

venne quindi imposto contro i desideri dell'esecutivo, e non fu certo uno stratagemma per sottomettere istituzioni indipendenti alla volontà di un tirannico potere: al contrario, esso portò a un conflitto con l'amministrazione militare (conflitto che quest'ultima vinse). La volontà dell'esecutivo, espressa nelle istruzioni di Ricasoli del 18 settembre, era di evitare l'uso di uno strumento di controllo politico che avrebbe potuto dimostrarsi illegale, e quindi causare polemiche. Ricasoli rassicurò Cadorna ricordandogli che aveva già sufficienti poteri da non dover ricorrere alla legge marziale¹⁹.

Il disaccordo tra Ricasoli e Cadorna era in parte ideologico. Cadorna era già stato in Sicilia nel 1861, e si era fatto delle idee precise sul metodo più adatto a ristabilire l'ordine pubblico. I siciliani, aveva detto al ministro della Difesa, avevano un carattere violento e la forza brutale era l'unica legge che rispettavano²⁰. L'esperienza che aveva avuto negli Abruzzi nella lotta contro il brigantaggio sembrava confermare l'importanza dell'uso della forza militare per calmare le sommosse popolari. Al contrario, sembra che Ricasoli fosse veramente preoccupato di rispettare il principio liberale di una giustizia imparziale e di evitare ciò che ai suoi occhi appariva come repressione indiscriminata. Egli infatti continuò ad esprimere la sua ansietà sull'uso di tribunali militari anche dopo che la legge marziale era stata dichiarata il 23 settembre, e il 30 settembre scrisse a Borgatti – ministro di Grazia e Giustizia – che non si doveva dimostrare nessun riguardo verso i nobili che erano sotto processo. Il governo si aspettava, disse a Borgatti, che le autorità politiche e giudiziarie di Palermo mostrassero «che la legge sia fatta egualmente per tutti» e che nessuno ha diritto a trattamenti speciali; il giorno seguente furono inviati ordini a questo proposito al procuratore generale di Palermo²¹. Il 23 ottobre Ricasoli ricordò di nuovo a Cadorna che non si doveva esercitare nessuna influenza politica sui tribunali. Egli era preoccupato e voleva che non si facesse nulla che potesse pregiudicare la sentenza contro i capi della sommossa, e continuò con l'asserire che solo quelli che erano stati accusati di seri reati dovessero essere processati nei tribunali militari²².

Ricasoli insistette anche che l'amministrazione militare avrebbe dovuto essere disposta a usare un certo grado di discrezionalità nei processi contro i ribelli e si oppose al suggerimento di Cadorna di utiliz-

¹⁹ Secondo Ricasoli, dichiarare uno stato d'assedio contro una banda di criminali non solo non era necessario, ma era «contrario alla dignità del governo italiano». ACSR, min. int., b. 8, f. 1, n. 2.

²⁰ 10 marzo 1861, in Cadorna, *Il Generale Raffaele Cadorna* cit., p. 196.

²¹ ACSR, min. g. g., b. 7, (b. 96), f. 525.

²² In *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di S. Camerani e G. Arfè, Roma 1972, xxiv, pp. 165-6.

zare la pena di morte con più frequenza; nonostante le proteste di Cadorna, si dimostrò su questo punto irremovibile, insistendo sul fatto che il governo centrale doveva essere consultato prima che si portasse a termine una condanna a morte contro un civile²³. «Io non ho fede nel sangue» scrisse Ricasoli in risposta a richieste, fatte privatamente, per un controllo più fermo e per un più vasto uso di pena di morte, «e molto meno ho fede che col sangue si possa assicurare gli animi di quei che a Palermo chiedono sangue»²⁴.

Ciò che colpisce è che delle dieci condanne a morte pronunciate dai tribunali militari, solo quelle di tre soldati (che avrebbero potuto essere giustiziati dalle autorità militari senza doversi consultare con il governo centrale) furono portate a termine²⁵. I sette civili condannati a morte dai tribunali militari ebbero infatti la sentenza sospesa e più tardi revocata.

Il conflitto fra Ricasoli e Cadorna sul modo in cui si doveva affrontare la rivolta ebbe spiacevoli ripercussioni: agli occhi di influenti cittadini il governo apparve indeciso e riluttante nell'aiutare a ristabilire l'ordine pubblico. Il 27 ottobre Cadorna scrisse a Ricasoli che l'opinione pubblica aveva espresso inquietudine e rammarico per il fatto che non fossero state pronunciate condanne a morte contro gli insorti. Si temeva che le agitazioni ricominciassero e molti avevano cominciato ad abbandonare la città²⁶. Tutto ciò fu confermato da un serio commentatore, Tommaso Crudeli-Corrado, che asserì che il tentativo da parte di Ricasoli di controllare l'uso dei poteri straordinari fu interpretato dall'opinione pubblica come evidenza di un'eccessiva preoccupazione per quel che riguardava la sua popolarità e come mancanza di interesse verso il mantenimento dell'ordine pubblico in Sicilia²⁷.

L'incapacità di Ricasoli di rendere efficace la sua politica verso i moti palermitani, e di unire l'opinione pubblica a sostegno del governo, indica quanto poco controllo il potere centrale avesse sugli affari locali. Il 4 ottobre egli aveva ordinato a Cadorna di revocare lo stato di assedio, ma ritrattò l'ordine quando Cadorna minacciò di dimettersi²⁸. Ricasoli evidentemente era stato costretto da un gruppo di parla-

²³ La sua risposta alle richieste di Cadorna, in data 8 ottobre, è in Cadorna, *Il Generale Raffaele Cadorna* cit., p. 288. Altre risposte sono in ASP, pref. gab., b. 9, cat. 2 (28 ottobre) e b. 8, cat. 2 bis (3 novembre).

²⁴ 24 novembre 1866, ristampato in «Il Giornale di Sicilia», 16-17 luglio 1910.

²⁵ Cfr. la lettera di Ricasoli a Cadorna in data 23 ottobre, in *Carteggi di Bettino Ricasoli* cit., XXIV, p. 166.

²⁶ Cadorna, *Il Generale Raffaele Cadorna* cit., p. 291.

²⁷ In una lettera a Teresa Bartolomei datata 14-19 novembre 1866, pubblicata in «Il Giornale di Sicilia», 17-18 luglio 1910.

²⁸ Il telegramma di Cadorna a Ricasoli del 4 ottobre 1866 e le risposte di Ricasoli del 5 e del 6 ottobre sono in Cadorna, *Il Generale Raffaele Cadorna* cit., pp. 285-6.

mentari a revocare lo stato d'assedio e quando prese questa decisione a novembre lo fece senza consultarsi con Cadorna²⁹. Il comportamento di Ricasoli (lasciare il comando a Cadorna benché egli si fosse rifiutato di rispettare il suo volere) probabilmente riflette la sua debolezza politica. Alla fine del 1866 il suo governo infatti era già stato estremamente indebolito dalla disastrosa guerra nel Veneto e dall'umiliante sconfitta inflitta a Lissa alla flotta italiana dagli austriaci. A più lungo termine, gli effetti delle difficoltà economiche e finanziarie causate dall'unificazione e la crisi generale di ordine pubblico, non solo nel Sud ma anche altrove nella penisola, avevano cominciato a scuotere la fragile coalizione politica che formava la destra storica. In altre parole la posizione politica di Ricasoli e del suo governo era diventata molto vulnerabile. È probabile che Ricasoli avesse temuto le conseguenze politiche di uno scontro con la persona a cui lui stesso aveva dato l'incarico di ristabilire l'ordine nella zona palermitana.

Se Cadorna e Ricasoli non riuscirono a raggiungere un'intesa su una comune linea politica da seguire, un'analisi più dettagliata del modo in cui i processi furono condotti suggerisce che anche gli incaricati delle procedure legali erano poco convinti dell'uso della legge marziale contro i civili. Il numero relativamente basso (42 per cento) delle condanne è abbastanza sorprendente. Sembra infatti che spesso le corti fossero preparate a usare un certo grado di discrezionalità verso singoli casi. Parte degli accusati fu rilasciata perché una «voce pubblica» non era ritenuta prova sufficiente su cui basare una condanna. Nel caso di Mario Barcellona e Augusto Lazzaro, processati dal I tribunale militare³⁰, e di Augusto Lauriano, processato dal II tribunale militare³¹, queste «voci» vennero ignorate nonostante la deposizione di carabinieri che asserirono di essere stati feriti con armi da fuoco dagli accusati. Nemmeno l'essere stati sorpresi in possesso di oggetti saccheggiate durante i tumulti venne considerato sufficiente prova di colpa³²; un gran numero di individui trovati in possesso di oggetti rubati durante il feroce assalto alla caserma dei carabinieri di Misilmeri fu rilasciato³³.

Nessuno degli arrestati per incitamento alla rivolta (a parte i fratelli Lo Bue di Misilmeri) o per «proclamazioni insidiose» venne condanna-

²⁹ Cadorna era furibondo. Cfr. la sua lettera del 13 novembre 1866, in *ibid.*, pp. 301-3. Sulle preoccupazioni espresse in Parlamento circa lo stato d'assedio cfr. la lettera del 18 novembre da parte del ministro di Grazia e Giustizia Borgatti al procuratore generale Borsani, in *ISR*, b. 552, n. 4 (9).

³⁰ Oddo, *Le sentenze cit.*, pp. 303-4; ACSR, trib. militari, b. 2.

³¹ ACSR, trib. militari, b. 2.

³² Cfr. il caso di Pietro Torod in Oddo, *Le sentenze cit.*, pp. 307-8, e ACSR, trib. militari, b. 4.

³³ Oddo, *Le sentenze cit.*, pp. 316-7, ACSR, trib. militari, b. 3.

to. Don Giulio Castiglia, che aveva annunciato la rivolta una settimana prima che avesse luogo e che aveva dichiarato a una riunione tra amici che un tale assalto contro un governo «che si è reso del tutto insopportabile» doveva per forza riuscire, non fu ritenuto colpevole dal II tribunale militare, la cui conclusione fu che il comportamento dell'imputato, benché fosse da biasimare, non costituiva reato³⁴. Vito Mattaliano, arrestato perché in possesso di «scritti offensivi alla sacra persona del Re», venne assolto perché non fu possibile trovare prove sufficienti che egli intendesse far circolare questi scritti³⁵. Sembra che spesso le corti, benché dubbiose, fossero pronte ad accettare le deposizioni degli imputati. Quelli che proclamavano di essere stati forzati a partecipare ai moti, se mancavano prove contrarie, venivano generalmente rilasciati. Accadde a Rosario Nuccio, liberato dopo aver dichiarato al II tribunale militare di esser stato obbligato a unirsi a una banda armata «onde non farsi male a se stesso ed alla propria famiglia». Francesco Castellana, un macellaio con la reputazione di «corrotto» che era stato visto il 17 settembre armato di fucile e che fu arrestato per essersi unito a una banda armata, non fu ritenuto colpevole. La corte accettò la sua dichiarazione che si era armato per poter proteggere il suo bestiame e che il suo unico legame con una banda armata era attraverso suo padre. Lo stesso tribunale diede ragione anche ad Agostino Rotolo, che dichiarò che si era armato di una rivoltella per autodifesa³⁶. Molti altri furono rilasciati per giovane età, sesso, o perché avevano la fedina penale pulita.

Benché sia difficile stabilire se gli imputati furono processati in modo imparziale o meno, è evidente che le corti erano disposte ad esercitare una certa clemenza. Non è quindi sorprendente che, nonostante le raccomandazioni di Ricasoli, ci furono casi in cui persone influenti o con un certo livello di istruzione beneficiarono più di altri del potere discrezionale di applicare la giustizia caso per caso. Nel complesso, il modo in cui furono condotti i processi ed emesse le sentenze da parte dei tribunali militari non dimostrava nessuna precisa direzione, né politica né militare. È anche evidente che il metodo adottato da Cadorna e da Interdonato per ristabilire l'ordine pubblico e l'autorità del governo – una serie di veloci ed efficienti processi contro i ribelli – non fu un successo: tribunali pronti ad assolvere più del 50 per cento degli accusati non avrebbero certamente creato un «salutare terrore fra le moltitudini» come aveva sperato Interdonato.

³⁴ In ACSR, trib. militari, b. 2.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Ivi, b. 4.

L'insuccesso delle procedure giudiziarie riflette anche il fallimento delle operazioni militari ordinate da Cadorna per ristabilire l'ordine pubblico nella provincia di Palermo. Queste operazioni, come quelle del 1862, del 1863 e del 1865, furono ostacolate dalla mancanza di cooperazione da parte della polizia del posto e da contrasti che si svilupparono fra l'amministrazione militare e le autorità civili³⁷. Sia il sottoprefetto di Cefalù che il sindaco di Partinico scrissero a Palermo per protestare contro l'ordine generale di disarmo che, secondo loro, aveva provocato solo paura e ancor più malcontento³⁸. Il comportamento e gli atteggiamenti delle truppe e dello stesso Cadorna accrebbero l'impopolarità del governo³⁹. Cadorna fece poco o niente per celare il suo disprezzo per i «delinquenti» palermitani e accusò pubblicamente la chiesa per aver sostenuto i ribelli. Le accuse di Cadorna alla chiesa provocarono, a loro volta, un forte scalpore tra la popolazione e una pubblica smentita da parte dell'arcivescovo di Palermo Naselli⁴⁰. Infine, la diffusione di una grave epidemia colerica causata dalle truppe del governo fece sì che, anche se l'intera popolazione avesse voluto accogliere favorevolmente queste forze dell'ordine, la sua reazione diventò di ostilità e di paura.

Una delle ragioni principali del malcontento popolare fu determinata dalla massiccia repressione di quelli che avevano semplicemente partecipato alla rivolta, laddove i capi sparirono come per incanto. I carteggi dei tribunali dimostrano chiaramente che la maggior parte degli imputati erano (almeno in apparenza) dei normali cittadini, senza un passato di reati, e non famigerati banditi, né tanto meno cospiratori politici. Il governo centrale era a conoscenza di questi problemi. Ricasoli scrisse a Cadorna il 3 novembre per chiedergli come mai tanti latitanti continuavano ad evadere la cattura⁴¹. Il sottoprefetto di Termini Imerese scrisse a Cadorna in termini simili: nessun funzionario del governo poteva allontanarsi dalla città senza una scorta armata e proprietari terrieri

³⁷ Il prefetto di Trapani scrisse a Ricasoli nel dicembre 1866 che il dualismo tra carabinieri e guardie di pubblica sicurezza aveva causato gelosia e un antagonismo debilitante. ACSR, Carte Ricasoli (Bianchi), b. 2B, f. 17 (5) 1.

³⁸ 5 ottobre e 7 ottobre 1866, ASP, pref. gab., b. 9, cat. 10, f. 15 bis.

³⁹ Cfr. la lettera di Domenico Peranni a Francesco Crispi, in Giuffrida, *Aspetti e problemi cit.*, pp. 191-8.

⁴⁰ Cadorna scrisse una lettera aperta all'arcivescovo di Palermo Naselli, che venne pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale del Regno» il 4 ottobre, e in «Il Giornale di Sicilia» il 17 ottobre. La smentita di Naselli in una lettera a Ricasoli fu in seguito pubblicata sotto forma di un opuscolo intitolato *Lettera dello Arcivescovo di Palermo indirizzata al Presidente del Consiglio dei Ministri in difesa del clero palermitano intorno agli avvenimenti di settembre 1866*, Palermo 1866.

⁴¹ ASP, pref. gab., b. 8, cat. 2 bis.

non riuscivano a prevenire furti su larga scala dalle loro proprietà. Disperato egli scrisse che «le speranze che si erano concepite [dalle operazioni militari] erano al solito vane, e dall'altra mostrano che le misure adoperate sono anch'esse inefficaci». Questa lettera dimostra quanto fossero demoralizzati i rappresentanti del governo; il sottoprefetto ammise, con profondo rammarico, che gli era stato assegnato questo «tormentoso circondario» o per «sventura» o per «effetto delle calunnie»⁴².

L'amministrazione militare di Palermo non riuscì nemmeno a procedere speditamente con i processi di quei ribelli che erano già stati arrestati, soprattutto Giuseppe Badia e i suoi compagni. Benché fosse stato deciso che Badia poteva essere processato sotto legge marziale, i preparativi per il suo processo iniziarono solo nel gennaio del 1867, cioè molto tempo dopo che la legge marziale era stata revocata, e il processo fu molto complesso, coinvolse 78 imputati (di cui 44 in prigione), e furono utilizzate accuse che risalivano al 1865⁴³. I magistrati incaricati di seguire il caso incontrarono enormi difficoltà nel raccogliere le prove sufficienti e nell'organizzare il processo. Alla fine fu deciso di spostare l'istruttoria a Messina e gli imputati in un carcere più sicuro nell'isola di Lipari⁴⁴. Badia fu dichiarato colpevole il 28 marzo 1867 ma gli fu permesso di appellarsi contro la sentenza⁴⁵. Anche l'istruttoria per i processi di altri banditi (della banda di Lorenzo Minecci e di quella di Corretta) subì ritardi. La sentenza contro la banda di Minecci venne pronunciata solo nel settembre del 1867⁴⁶. Nello stesso mese il capo repubblicano Francesco Bonafede fu condannato *in absentia* per aver partecipato alla rivolta perché le autorità non erano riuscite a catturarlo⁴⁷.

Così una delle principali giustificazioni per la dichiarazione della legge marziale – quella di accelerare e di controllare i processi contro gli insorti del settembre 1866 – non ebbe alcun effetto quando si trattò di procedere contro i capi della rivolta o di condannarli. L'uso della legge marziale non riuscì nemmeno ad eliminare ulteriori ritardi nel sistema giudiziario. Alla fine dell'assedio il numero dei detenuti in at-

⁴² 13 novembre 1866, ASP, pref. gab., b. 8, cat. 2, f. 20.

⁴³ Cfr. l'allegato ad una lettera del 30 gennaio da parte del procuratore generale al ministro di Grazia e Giustizia, ACSR, min. g. g., b. 8, f. 2.

⁴⁴ 23 marzo 1867, *Dal procuratore generale (?) al ministro di Grazia e Giustizia*, ACSR, min. int., b. 8, f. 1, n. 245, e 25 marzo 1867, *ivi*, n. 190.

⁴⁵ 11 aprile 1867, *Il procuratore generale al ministro di giustizia*, ACSR, min. g. g., b. 8, f. 2.

⁴⁶ 12 maggio 1868, *Il procuratore generale al procuratore generale della Corte di Cassazione*, *ivi*.

⁴⁷ Dopo essere fuggito a Trieste nel 1868, Bonafede ritornò in Sicilia nel 1872, ove morì nel 1905. Cfr. Brancato, *Il marchese di Rudini* cit., pp. 472-3.

tesa di processo era ancora talmente alto da destare allarme. Nel maggio del 1867 si calcolò che il totale dei prigionieri era di 2467, di cui solo 221 erano stati condannati e altri 212 erano sotto processo: il rimanente era ancora in attesa di essere giudicato⁴⁸. La Commissione parlamentare d'inchiesta del 1867 trovò che nelle carceri di Palermo «v'erano a centinaia i detenuti dei quali si ignorava la causa della carcerazione»⁴⁹. L'uso di tribunali militari non era quindi riuscito ad offrire alcuna soluzione al problema che i sistemi giudiziario e penale erano incapaci di occuparsi di un gran numero di arresti⁵⁰.

I successivi tentativi di risolvere questa crisi politica e giudiziaria protrattasi ormai da tempo furono altrettanto infruttuosi. Si istituì un'inchiesta parlamentare per indagare le cause «moralì ed economiche» della rivolta, che presentò il suo rapporto nel luglio 1867. Nonostante fosse stato interrogato un gran numero di notevoli personalità palermitane – che sottolinearono quanto forte fosse l'opposizione locale alla linea di azione del governo – le conclusioni del rapporto tesero a sminuire il carattere anti-governativo della rivolta, concentrandosi invece sui problemi economici della città⁵¹. Benché nel rapporto ci fossero molte proposte per migliorare l'economia locale, approvate con entusiasmo da alcuni parlamentari, esso non riuscì a indirizzare né a risolvere l'eterno problema di come rendere efficace la politica governativa⁵².

Ironicamente c'era un aspetto della rivolta palermitana su cui l'amministrazione militare e il governo centrale si erano trovati d'accordo: la natura essenzialmente delinquenziale dei moti. Lo stesso Ricasoli aveva scritto a Cadorna nel novembre 1866 che non c'era stato nessun contenuto politico nella rivolta⁵³. Il risultato fu che, quando nel gennaio del 1867 si offrì un'amnistia ai prigionieri politici in seguito ai moti, pochi dei condannati o dei detenuti riuscirono ad avvantaggiarsene. Gli unici a trarre direttamente benefici da questa amnistia furono i membri del Comitato Rivoluzionario di settembre, tutte personalità influenti o cittadini di rilievo che erano già stati provvisoriamente rila-

⁴⁸ Da Passano, *I moti di Palermo* cit., p. 344. Cfr. anche le cifre per il numero totale dei detenuti, dei processati e/o di individui ancora in attesa di ricevere una sentenza (1227 in tutto) dato in *ibid.*, p. 407: ciò suggerisce che i processi si trascinavano ancora a metà 1867.

⁴⁹ Secondo un rapporto del procuratore generale al ministro di Giustizia, 1° giugno 1867, ACSR, min. g. g., b. 8, f. 8, sf. 1.

⁵⁰ Era stato un problema serio fin dalle operazioni militari del generale Medici nel 1865. Cfr. L. Riall, *Social disintegration and liberal authority: the Sicilian experience of national government, 1860-1866*, Ph. D., Cambridge 1988, pp. 318-20.

⁵¹ Una copia del rapporto è in Da Passano, *I moti di Palermo* cit., pp. 379 sgg.

⁵² Sia Stella che Ricasoli avevano fatto appassionante richieste per strade migliori in Sicilia: cfr. *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, 29 luglio 1867.

⁵³ 29 novembre 1867, ACSR, Carte Ricasoli (Bianchi), b. 2A, f. 13 (i) c.

sciati dalle autorità⁵⁴. L'amnistia, concessa dietro le insistenze di Antonio di Rudini (che era diventato prefetto di Palermo nel dicembre del 1866) per poter accelerare le procedure giudiziarie e quindi guadagnare un po' di sostegno morale per il governo, fu di scarsissimo esito⁵⁵: essa non riuscì ad alleviare lo stato di pressione sotto cui si trovavano sia il sistema giudiziario che quello penale, né riuscì a dare l'impressione di essere stata usata con imparzialità, con clemenza o in modo conciliatorio. Inoltre, non rassicurò nemmeno chi era già preoccupato dal fatto che il governo mancava chiaramente di consistenza e di volontà di impegnarsi a ristabilire l'ordine pubblico a Palermo⁵⁶.

Infine, agli inizi del 1867, si organizzò un'ultima operazione militare istigata da di Rudini. Guidata dal generale Medici, che era stato responsabile di simili operazioni nel 1865 (e che diventò prefetto di Palermo nel 1868), essa era indirizzata contro una vasta categoria di ricercati che includevano renitenti di leva, disertori militari, ammoniti e chiunque desse a vedere di far parte di una banda armata⁵⁷. In effetti queste operazioni, che continuarono in modo irregolare per tutto il 1867, ebbero poco successo: molti ben noti banditi, che erano stati citati in tribunale per la loro partecipazione alla rivolta, continuarono a rimanere latitanti e ci furono anche numerosi tumulti a Palermo nell'aprile dello stesso anno. Le operazioni furono anche caratterizzate da casi sporadici di brutalità e di illegalità da parte delle forze del governo⁵⁸.

4. Centro e periferia.

Recenti ricerche sull'esperienza del governo liberale nella Sicilia occidentale si sono concentrate sull'incapacità della destra storica di

⁵⁴ Alcuni arrestati per aver partecipato ai moti di Palermo nel maggio 1865 ricevettero immediati benefici: cfr. la lettera del procuratore generale al ministro di Giustizia del 9 febbraio 1867, ACSR, min. g. g., b. 8, f. 8, sf. 1.

⁵⁵ Sulla nomina di Antonio di Rudini, una persona «del posto» che riconosce che i problemi del governo erano causati dalla mancanza di consenso locale, cfr. la lettera di Cadorna a Ricasoli, in data 24 novembre 1866, in Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., pp. 206-7.

⁵⁶ Cfr. le lettere da parte del procuratore generale al ministro di Grazia e Giustizia del 13 dicembre 1866, ACSR, min. g. g., b. 7 (b. 96), f. 525, e gennaio 1867, ivi, b. 8, f. 2, in cui egli mette in questione i motivi di Antonio di Rudini e allo stesso tempo ammonisce che l'amnistia sarà interpretata come un segno di debolezza e potrà incoraggiare onesti cittadini a scendere a patti con delinquenti.

⁵⁷ Cfr. il rapporto di Medici in Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., p. 207. Gli ordini di Medici alle sue truppe sono in ASP, pref. gab., b. 12, n. 200, cat. 20.

⁵⁸ Cfr. la corrispondenza del gennaio 1867 in ACSR, min. g. g., b. 8, f. 16, in relazione alla sparatoria da parte di truppe del governo contro banditi.

unire i rappresentanti più influenti delle classi dominanti a sostegno del suo programma di buon governo e di *laissez faire* economico. Per questa ragione, e in contrasto con precedenti interpretazioni che accentuavano il fattore economico e di classe come spiegazione per il fallimento della destra in Sicilia, studi più recenti suggeriscono che i problemi da affrontare per il governo erano soprattutto di natura politica. Paolo Pezzino ha osservato che, di fronte a una forte opposizione locale, l'impegno che la destra aveva avuto sin dagli inizi per un *self-government* liberale in Sicilia si indebolì rapidamente e al punto tale che si finì con l'imporre un'amministrazione centralizzata e la repressione militare. Pezzino dimostra anche che la militarizzazione del governo in Sicilia, evidente sin dal 1861-62, non aiutò certamente a risolvere la crisi di autorità governativa, mentre è possibile che l'abbia aggravata. Spesso i caporioni locali si appropriarono dei poteri straordinari concessi dal governo centrale, per fini privati o settoriali¹. Inoltre, l'uso di poteri straordinari alienò i gruppi liberali sia nelle città che nei paesi e accrebbe l'ostilità verso il governo.

La politica di Cadorna fece assegnamento su una soluzione militare per risolvere un problema essenzialmente politico. Poiché Cadorna aveva constatato la mancanza di una qualsiasi forma di sostegno per il governo centrale da parte del governo locale e non si fidava di quelli che lo circondavano a Palermo, escluse i funzionari locali, si servì di truppe per rafforzare o per sostituire la polizia e cercò di usare una forma di giustizia militare sommaria e punitiva contro i ribelli.

Ma nel far ciò egli nei fatti aumentò l'isolamento dell'amministrazione a Palermo e rafforzò l'opposizione alla sua linea politica. La condotta di Cadorna si basò anche su un'errata interpretazione del carattere della rivolta: la partecipazione popolare ai moti del 1866 fu in gran parte una reazione ai gravi effetti di una lunga crisi economica e un'espressione del risentimento che si nutriva verso il governo e la sua politica. Lungi dall'essere stata un'orgia incontrollabile di criminalità e di violenza, la protesta del 1866 ebbe obiettivi estremamente precisi e fu caratterizzata da atti di violenza mirati quasi esclusivamente contro rappresentanti del governo e contro beni statali. Cadorna ignorò tutti i segni di malcontento verso il governo e continuò ad insistere che i moti palermitani erano sommosse istigate da impiegati reazionari².

¹ P. Pezzino, *Leva e ordine pubblico in Sicilia: 1860-1863*, in Id., *Il paradiso abitato dai diavoli* cit., pp. 201-9.

² Cadorna, interrogato dalla commissione parlamentare d'inchiesta il 10 maggio 1867, sottolineò ancora una volta che «i moti di settembre erano dovuti a una congiura clericoborbonica»: Da Passano, *I moti di Palermo* cit., p. 101.

La crisi di autorità politica a Palermo non fu dunque risolta dalle azioni militari a seguito della rivolta, come del resto fu anche inefficace l'uso di operazioni militari per catturare gli insorti e di tribunali militari per processarli. Le operazioni militari non ebbero l'esito voluto – di catturare, cioè, i latitanti – e i tribunali militari non riuscirono ad operare con tempestività e con decisione contro i ribelli che erano stati arrestati. Inoltre, il modo offensivo con cui Cadorna si era comportato verso la popolazione e, per converso, il tentativo di Ricasoli di trattare i ribelli con una certa misura di magnanimità riuscirono a scontentare od offendere quasi tutti. La profonda opposizione contro il governo italiano che esisteva a tutti i livelli della società palermitana fu confermata, anziché placata, dall'esperienza della legge marziale.

In sede storica deve essere anche sottolineato che i tentativi da parte del governo italiano di controllare la rivolta non furono né particolarmente brutali né illiberali. Il primo ministro Ricasoli cercò di evitare che fosse dichiarata la legge marziale e, una volta imposta, cercò di mitigarne le conseguenze, sforzandosi in modo particolare di rispettare i principi liberali e i diritti costituzionali fondamentali. La linea politica del governo centrale non venne comunque eseguita da Cadorna che, dichiarando lo stato di assedio, disobbedì alle istruzioni. Nel disaccordo fra Cadorna e Ricasoli si riesce a individuare il più grande dilemma della destra in Sicilia. La promessa di *self-government* liberale a cui Ricasoli era legato riuscì solo ad intralciare i tentativi dell'amministrazione militare di stabilire una certa misura di legittimità dello stato liberale e, nel contempo, il fatto che egli fosse convinto che i ribelli palermitani fossero essenzialmente dei delinquenti significò che gli fu impossibile offrire una politica diversa.

Sia la rivolta di Palermo che la susseguente repressione mostrarono che le relazioni fra il potere centrale e quello locale avevano creato una situazione politica senza via di uscita. La politica perseguita dal generale Cadorna a nome del governo non riuscì ad ottenere nessuno degli scopi che si era prefissata, e nemmeno la politica più conciliante di Ricasoli riuscì a raggiungere gli effetti sperati. Lo stesso avvenne un anno più tardi in Parlamento, che non fu in grado di dare vita a una politica più riformista nell'isola. La maniera in cui nel 1866 fu condotto lo stato d'assedio, reso così famoso per l'uso della legge marziale contro la popolazione civile e per il modo «dittatoriale» in cui le garanzie costituzionali vennero ignorate, è in effetti un esempio dell'incapacità da parte del potere centrale di guidare e dirigere la politica locale.